



4

© Raffaele Rutigliano, 2017
© Vermiglio Editore, 2025

Collana Suture

www.raffaelerutigliano.com

I edizione: agosto 2025

QUESTO È IL MALE

Raffaele Rutigliano



Prefazione

Ci sono libri che ti chiedono di entrare in silenzio, senza bussare. E poi ce ne sono altri che ti spalancano la porta con un calcio, ti trascinano dentro e ti chiudono alle spalle, lasciandoti lì, senza indicazioni, a respirare muri sporchi, odori di carne dimenticata, voci spezzate. *Questo è il male* è quel tipo di libro.

Non è un romanzo in senso stretto, non è una raccolta di racconti, non è un manifesto. È un corpo. O meglio, una serie di corpi offerti in sacrificio: distesi, smembrati, amati, respinti, umiliati e mai del tutto dimenticati. I corpi qui non sono simboli, sono habitat. Ogni capitolo è un ventre che si apre, ogni voce è un nervo scoperto, una pulsazione che ci riguarda anche quando fa schifo, anche quando ride mentre dovrebbe piangere. E viceversa.

Non c'è una direzione lineare, non c'è una morale, non c'è nemmeno una redenzione. Eppure c'è un'etica, sotterranea, che si costruisce pezzo dopo pezzo nel riconoscimento di una fragilità condivisa. In questi capitoli si ride contro Dio, si bestemmia per amore, si danza sulla rovina della propria immagine. Si resta nudi davanti allo specchio, a guardare l'ombra dell'infanzia che stringe ancora le mani attorno alla gola. Si cerca una madre, un fratello, un piede che manchi all'appello. E si scrive. Come ultimo gesto, come unica traccia prima del-

la fine.

I personaggi che attraversano questo libro sono al limite: folli, monchi, incestuosi, terminali, vendicativi, tenerissimi. Non sono lì per essere giudicati o emulati. Sono lì per essere visti. Per una volta. Per l'ultima volta. Sono lì per dire: *Io sono stato qui, e il mio male non è stato uno sbaglio. È stato il mio modo di restare vivo.*

Lo stile con cui sono scritti i capitoli non cerca mai l'effetto. È l'effetto. Ogni frase è una ferita aperta, ma precisa. La lingua si contorce ma non si perde mai. È lirica anche quando parla di feci, è poetica anche mentre descrive l'amore come una malattia ereditaria, è teatrale anche nella voce di un uomo che scava nel proprio stesso lutto. Il punto non è scioccare. Il punto è: *riconoscersi*. Perché anche noi, lettori, abbiamo un corpo. Anche noi abbiamo sentito quel silenzio quando ci hanno detto "ti voglio bene" e non era vero. Anche noi abbiamo desiderato morire, solo per vedere chi avrebbe pianto.

Questo è il male non cerca consolazione. Ma nemmeno si crogiola nel dolore. È un libro che spinge sempre un passo più in là, come una danza sul ciglio di un burrone. E ci dice che forse la salvezza non sta nel tornare indietro, ma nel riconoscere quella sporgenza come casa.

Leggerlo non è facile. Ma nemmeno difficile. È come ascoltare il proprio cuore che parla con la voce di un altro. All'inizio ti spaventa, poi ti rapisce. E quando finisce, non chiude niente. Non c'è "fine". C'è solo una voce che ti resta dentro, come un dolore che non passa, o come un sogno che continua anche da svegli.

Questa non è una prefazione. È una carezza sulla guancia prima dello schiaffo. Una raccomandazione d'amore: *Entra, e*

lascia che il male parli. Forse ha qualcosa da dirti.

La famiglia

1.

Quasi quasi il respiro è diverso. Ma solo perché l'aria è mite.

Il freddo è passato. E con esso, la vita.

Credersi in procinto di morire è come credere che il male sia lì, davanti, senza contesto né retroscena.

Con la certezza della cerimonia da preparare, e attuare, secondo piani prestabiliti.

Dunque, divento parte della cerimonia: sarò io il defunto — o il finto tale — che ha edificato questa Babele.

Oppure?

No, oppure me ne vado. Per davvero. Come ho sempre fatto.

Lasciando dietro solo cadaveri di scintille appena nate, di discorsi interminati, come una bava lunghissima e filamento-
sa, di affetti soppressi sul nascere, prima ancora che potessero sbocciare.

Li ho strappati con le mani, come erbacce nella carne.

Perché troppo viva è la sensazione che ogni affetto porti in sé un parassita, un debito, una frase da ricordare. E io non voglio ricordare nulla.

Oppure no, ancora.

Oppure faccio piazza pulita. Detergo la bava.

Ritiro l'umido dei miei pensieri da ogni corpo che ho lam-

bito.

Elimino la quantità di me che vive fuori da me, annidata nei corpi degli altri.

Ripulisco quelle teste dal pensiero di me — che è viscido, persistente, invischiante — e dico: «Rinascio. Nuovo. In un mondo nuovo.»

Perciò faccio fuori tutti.

Tutti quelli che ho conosciuto, che mi hanno guardato, toccato, sognato.

Perché non c'è modo, ora, di cavare da loro il mio riflesso.

Sono specchi impolverati e sordi. Mi restituiscono un'immagine che non mi somiglia.

E allora, che aspettiamo? Apriamo le danze.

Scorreggiamo. Creiamo bolle bavose che scoppiano sulla pelle.

Il blob colerà dalle teste ai piedi fermi.

Mi viene in mente una canzone perfetta per morire presto.

Si intitola *Molto presto*. È il titolo della fretta.

Con essa porterò tutti su pianure e vette, li lascerò senza fiato.

Li spingerò giù — in fila — come tanti indiani in una notte buia e tempestosa, da romanzo noir dozzinale.

Cadranno senza far rumore. I loro corpi faranno eco solo nei miei timpani.

L'immaginario resta l'unico luogo senza recinzioni. Senza proprietà privata.

Frase oscena, forse. Ma non so dimostrarne il contrario.

Forse è per questo che nei sogni, anche quelli più turpi, mi sento a casa.

Nudo, sporco, disarmato: finalmente libero.

Posso solo pensare all'immaginario che ho dentro il corpo

— e già sento la bava che mi cola dalla bocca.
È la mia forma di poesia. Viscida e lenta.
Sto raccogliendo i vermi.
Li porterò con me.
Nel mio corpo.
Li nutro con pazienza, come figli.
Saranno loro a mangiarmi, a restituirmi alla terra che non
ho mai voluto abitare.
Ma ho ancora un po' di tempo.
Il tempo di assaporare la giusta vendetta.
Contro gli altri.
I miei parenti.
I veri malati terminali.
Sono io che li curerò, con la mia assenza.
Sarò la medicina amara che nessuno voleva.
Una cura finale.
Definitiva.

2.

Sorseggiando caffè. Raccogliendo lo zucchero nella tazzina. Roteando il cucchiaino col movimento del polso, dolce e meccanico. Sempre lo stesso. Lo zucchero svanisce, il movimento continua.

L'agenda segna come appuntamento alle 10:00 l'incontro con Albert, il primo della lista. Mio nipote consanguineo, in linea collaterale.

Le mani di mio nipote che impugnano il cucchiaino.

Qualcuno le ha rubate a me tempo fa e, con giri arcani di precisissime chimiche, ne ha fatto le mani di Albert.

Le mie mani.

Potrei iniziare da lui.

Lui potrebbe iniziare da me, potrebbe rinascere dalla mia fine.

Ancora le mie mani, le vedo che toccano il cucchiaino come faccio io. Ma tremano, lievemente, come se non sapessero bene cosa vogliono.

«Ciao nonno!»

«Ciao nipote.»

«Ma perché mi chiami "nipote"? Io ce l'ho un nome!»

«Anche io.»

«E allora?»

«Allora non chiamarmi nonno. Chiamami vecchio.»

Albert ride. È una risata svelta, vuota, da chi non ha dormito abbastanza. Ha la barba mal fatta, due occhiaie da serie televisiva e lo sguardo appeso a qualcosa che non è qui.

Ogni membro della famiglia aveva una mia parte, una mia storia, che portava con sé.

E sempre con chimiche strane, sempre con giri e rigiri da stregoni (che non esistono).

Ma la storia è qui, con me.

Nel cucchiaino che gira, nelle mani che l'hanno tenuto prima di lui.

Albert inizia a gesticolare sulla sedia, si annoia.

Inizia a guardare per aria, sbuffa.

Le dita si alternano tra le nocche, i palmi non combaciano.

Voglio che stiano ferme quelle mani. Mi innervosiscono.

Albert col suo fare infastidisce le mie mani che si aprono e schiaffeggiano il nipote.

«Albert, non hai capito un cazzo. Come sempre.

Sto morendo e tu...? che fai?

Fai finta di niente, non vuoi capire.

Sei l'essere più stupido che potesse capirmi come successo.»

Albert si liscia il viso, non mi guarda. Poi affonda lo sguardo nella tazzina come fosse un pozzo.

«Nonno, anzi, vecchio. Non prendermi sul serio.

Devo andare, ho da fare, non ho molto tempo a disposizione.

Sentirti è inutile.»

«Stronzo impertinente.

Se devi proprio, vai e levati dai coglioni.

Sangue del mio sangue un cazzo.»

«Sangue del tuo sangue un cazzo, stai certo.

Abbiamo anche il gruppo sanguigno diverso.

Il sangue dipende da quello che hai fatto in vita, il patrimonio genetico non decide un cazzo.

Tipo: come se mi devo costruire una casa e non ho gli attrezzi.

Te li chiedo. Poi giro per monti a raccogliere pietre vivissime e polveri da calcificare, e i migliori legnetti profumati.

Ne faccio una casa meravigliosa, poi vieni tu e mi dici che quella casa è anche un po' tua.

Tua un cazzo.

Restituirti gli attrezzi? Ma è l'unico conto in sospeso che abbiamo?»

«Attrezzi?! Ma vaffanculo...»

«Attrezzi, sì! I vostri pallosissimi geni.

Il DNA è sopravvalutato.»

Quel DNA è sottovalutato. Come sottosviluppato risulta ancora Albert ai miei occhi.

Ha quel tono da influencer stanco, una bocca da battuta pronta, ma senza memoria.

Lo guardo mentre beve il caffè che gli ho preparato io.

Lo beve senza dire nulla.

Si brucia leggermente il labbro e non fa una piega.

Gli resta una goccia scura sul mento. Non la pulisce. La lascia lì.

Albert si alza, si scrolla le mani come se si stesse togliendo qualcosa di dosso.

«Vado. Non farmi morire con te, vecchio.»

Resta un momento in piedi. Si guarda attorno.

Poi sorride, come se mi stesse perdonando qualcosa.

Io so cosa dovrò fare di lui.

E anche se ancora non l'ha capito, lo capirà.

E se non lo capirà, saranno affari miei.
Lui non sa di essere il primo della lista.
E non sa che a volte la vendetta non ha bisogno di strumenti.

Resta solo il cucchiaino sul tavolo.
Lo vedo luccicare sotto la luce opaca della cucina.
Ha ancora l'impronta delle sue dita, le mie.

3.

Quando aveva sei anni, Albert, voleva vedere video ambientati nel Colosseo con i leoni e i romani vestiti all'occorrenza: spade, mazze ferrate, corazze o pelle nuda. Ma voleva vedere scene vere, riprese dal vivo e sul serio.

«Non è un video vero, questo. È un film!» diceva, mentre infilavo nel videoregistratore un VHS con leoni romani e martiri.

«Io voglio vedere quelli veri, come quelli sui canali veri, quelli girati con l'iPhone.»

All'inizio pensavo ci sarebbe rimasto male. Gli avrei dovuto spiegare che i romani non avevano nulla per stare lì a riprendere da vicino i leoni veri mentre sbranavano i corpi. Ma no. Al contrario, lo entusiasmava l'idea del mutamento, che potessero accadere cose un tempo non ritenute possibili. Tipo: l'esistenza di un iPhone. O semplicemente la meraviglia nel pensarsi proiettato in un futuro ancora inimmaginabile, uno schermo impossibile dove tutto è documentato, tutto è vero.

Albert era fissato con la verità, ma solo quella documentata. Quella registrata. La memoria non gli bastava.

Per alleviare la delusione — e forse anche per mantenergli intatto quello stupore insensato — gli raccontai una storia.

Gli dissi che in qualche parte remota dell'universo, civiltà avanzatissime avevano messo in orbita enormi telescopi, oc-

chi spaziali che puntavano verso la Terra. Registravano tutto ciò che accadeva. Osservatori invisibili.

«Speriamo che fra noi e loro non ci sia il Sole» mi disse guardandomi con occhi tristi.

Lo disse come uno che, nel bel mezzo di una fiaba, intuisce già la fine.

Poi, giorni dopo, giunse da me con un'aria di folgorazione: «In realtà se viaggio più veloce della velocità della luce e raggiungo i Signori dello spazio, posso guardare dentro i loro telescopi. Posso vedere i video veri. Quelli arrivano in luce e ossa.»

Non gli dissi mai il contrario.

Che quegli osservatori non sarebbero mai arrivati. Che quei telescopi non esistevano. Che lui non li avrebbe mai raggiunti, e che quei video veri, come li chiamava, non sarebbero mai esistiti.

I leoni si erano estinti.

Albert dormiva in una stanza tappezzata di disegni: ogni foglio era un'arena. Ogni arena aveva corpi, spade, animali mostruosi con criniere stilizzate. Aveva costruito un Colosseo di cartone, lo metteva davanti al televisore, e con lo sguardo cercava di sincronizzare i suoi gladiatori con le scene finte.

Faceva il regista della verità mancante.

Aveva pure registrato i suoi video, con un vecchio telefono rotto. Ci parlava dentro. Sussurrava: «Qui Roma, oggi leone vince.»

Una volta lo trovai in salotto, con il viso appoggiato alla televisione spenta. Immobile.

«Sto aspettando che si accenda da sola.»

«Perché dovrebbe?»

«Perché se la verità vuole mostrarsi, lo farà. Anche senza

corrente.»

Albert era un fisico. Un pazzo metodico. Un bambino con l'ossessione del reale.

Un giorno mi chiese: «Ma tu eri lì, ai tempi dei gladiatori?»

«Io? No.»

«Ma ti ricordi com'era?»

«Non lo so.»

«Ma allora perché ti comporti come se sapessi tutto?»

Mi colpì. Anche oggi ci penso. Aveva sei anni. Mi aveva già sgamato.

Ora Albert ha le mie mani, ma non i miei occhi. Gli manca quella parte marcia della pupilla che permette di vedere ciò che non c'è.

Io lo invidio. Perché ha creduto. Perché ha immaginato telescopi vivi e animali eterni.

Ogni tanto, riguardo uno di quei suoi vecchi video.

Lo schermo è buio.

Si sente solo un respiro, forse il suo. Forse il mio.

Poi una voce: «Non c'è più niente da vedere.»

Eppure guardo ancora.

Aspetto che il nero dello schermo ceda, come una palpebra che si arrende al sogno.

Sento l'odore della plastica bruciata del televisore, il calore statico di una carica sospesa.

Mi sembra di vedere — per un attimo — un'ombra nella sabbia. Un leone.

Non è vero. Ma lo guardo lo stesso.

Albert ha ragione. È la verità che deve venire da noi. Anche senza corrente.